

EMILIO DE MARCHI

—•—

L'ETA' PREZIOSA

PRECETTI ED ESEMPI
OFFERTI AI GIOVINETTI

O se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere dai quattordici anni sino ai venti! Più assai che in tutto il restante della vita e sia lunga quanto può esserlo.

G. BARETTI

Edizione originale Milano, Fratelli Treves Editori 1921
Edizione digitale di David Di Luca, 2009
<http://www.enxerio.com/david>

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Questo libro si rivolge alla mente e al cuore dei giovani che stanno tra i quattordici, i quindici e i venti anni. L'autore avrebbe voluto abbracciare tutti i problemi di questa età veramente preziosa per il tesoro degli affetti e delle speranze che essa racchiude; ma la storia di un uomo è per sè sola così varia e complicata che non c'è un libro grande abbastanza che possa contenerla. Come potrebbe dunque un libro contenere la storia e la descrizione di tutta una classe così varia e diversa nei suoi strati sociali, così mobile e così mutabile per sua natura?

Il libro traversa un gran paese, ma non sempre su una strada principale; perché, per quanto desiderio avesse l'autore di parlare a tutti, si è accorto subito che ciò non era possibile. Tuttavia egli si lusinga che al di sotto di questo volume stampato, il giovane lettore, una volta, impari a leggere anche gli altri volumi sottintesi, che natura con vario stile va continuamente scrivendo nell'animo suo. Ed è in questi altri volumi ch'egli ripone specialmente le sue speranze.

Per agevolare il cammino e per dare quasi una carta del viaggio consigliamo il lettore a scorrere fin da principio i due indici che chiudono il volume, nei quali è data sotto due aspetti un'idea sommaria della materia.

Milano, Natale del 1890.

A MIO FIGLIO MARCO

PER RENDERGLI PIU' FACILE L'ESPERIENZA.

Per condurre ad onor lor giovinezza

DANTE, *Purg.*, XX

Utendum est ætate, cito pede labitur ætas

OVIDIO

INTRODUZIONE.

Alberto Pugliesi.

Alberto Pugliesi ha compiuto ieri i suoi quindici anni, e per la prima volta si è fatta in casa una piccola festa in suo onore.

Il babbo gli ha regalato un bell'orologio d'oro, la mamma un libretto di risparmio col suo nome, la sorella Maria un lavoruccio ricamato. Anche gli amici hanno mandato, chi un libro, chi un calamaio, chi una lettera e perfino dei versi.

Da pochi giorni Alberto ha superato con lode gli esami della licenza ginnasiale. Non fu dei primi, a causa di quella benedetta matematica che non gli va giù; ma il suo attestato ha dei bellissimi punti. Al riaprirsi delle scuole, Alberto entrerà con lieta baldanza nelle grandi aule del liceo, dove s'insegnano la filosofia, la fisica, la storia naturale e altre illustri materie, che finiranno col fare di lui un uomo e un bravo cittadino. Che cosa farà, poi, quando andrà all'Università, non vede ancor bene. Egli non sente la voce della vocazione, ma in tre anni ha tempo di pensarci e di trovare la sua strada. Intanto lasciamolo godere di questo suo piccolo trionfo. Suo fratello Emilio dovrà ancora per tre anni studiare grammatica e retorica. Maria, la sorellina, giuoca ancora volentieri colla bambola; ma egli, Alberto, leggerà Dante, andrà solo a scuola con i libri sotto gli abiti, per la via del Corso, coll'aria sicura di chi non è più un ragazzino. E veramente, se egli non è ancora un uomo fatto, ha aperto l'uscio che mette nel mondo, e fra i suoi compagni ce n'è di quelli che hanno tanto di

barba.

Fino a ieri Alberto visse in quel periodo della vita che prende giustamente il nome di età ingrata: oggi mette il piede in quel periodo che si chiama l'età preziosa.

Un breve confronto tra fra queste due età mostrerà ancor meglio che Alberto ha ragione d'esser contento dei fatti suoi.

L'età ingrata è quella che sta fra l'infanzia e la giovinezza, dai sette anni ai quindici, e per qualcuno un poco anche prima e anche dopo. Il bambino di questa età perde ogni grazia infantile, e, con in corpo una gran volontà di giocare, deve rompere il dorso a una vita di sacrifici, di studi aridissimi, difficilissimi, dei quali non intende nè il valore, nè la ragione. Deve obbedire ai comandi assoluti, tacere quando vorrebbe parlare, parlare quando non sa cosa dire. Nella compagnia dei grandi è un ragazzo: in quella dei ragazzi un grande. Se parla fa la figura di un seccante, se tace quella di una marmotta.

Anche il corpo è sgraziato, le membra sproporzionate, il volto alterato, la voce stridula e cavernosa, né da uomo né da ragazzo. È l'età più infelice, per la quale i genitori e gli educatori dovrebbero avere una grande pietà ed una paziente osservazione, perché molti caratteri e molte nature si guastano o si rompono in questo pericoloso tragitto in mezzo agli scogli, sopra una navicella fragile, con un remigante mal pratico.

Finalmente Alberto se ne va fuori, e ha cento ragioni per esser lieto. Se egli potesse scrivere la storia di tutti i suoi giorni passati e quella delle tante lacrime versate, dei tanti singhiozzi ingoiati in silenzio, delle grandi paure, dei terribili sgomenti sofferti, delle idee incerte, oscillanti, che lottarono in questi ultimi anni nel suo cervello, ne caverebbe certo un libro pieno di insegnamento e di compassione.

Oggi invece, guardando avanti a sé, gli pare di essere arrivato sopra una cima, da dove il monte scende in un pendio molle ed erboso, fra le ombre fresche, ricco di sorgenti, dove sia lecito saltare, correre, gridare, cogliere fiori e salutare con gran impeto del cuore la bella e santa libertà... È la giovinezza, è l'età preziosa!

Noi non facciamo una colpa ad Alberto se nella sua giovanile inesperienza vede tutto bello e fiorito. La giovinezza è verde, allegra, piena di ombre gradite e di bellissimi fiori. Ma non vorrei che egli avesse a cadere la dove è meno ripida, o, come si dice, naufragare

vicino al porto. Fra un mese, o fra un anno, egli potrebbe accorgersi, per esempio, di aver sbagliata strada, e che il correre a precipizio non ha fatto che condurlo in fondo a un burrone, dal quale è difficile il risalire, quando vi si cade stanchi e sprovveduti del necessario pane dell'esperienza. Fra le erbe del prato ve ne sono di velenose: tra le ombre strisciano le biscie, ossia, per andare da una metafora all'altra, l'età preziosa preziosa ha tutti i pericoli dei paesi caldi e tropicali, dove il cielo è più sereno e la vegetazione più lussureggiante, ma più grande è pure l'insidia dei miasmi e delle erbe velenose.

Questo libro vuol essere quasi una guida morale attraverso alla bella regione. Vuole, cioè, insegnare: perché sia veramente preziosa questa età; dove giacciono nascosti i tesori, come si estraggano, come si poliscano; qual è il tempo migliore per seminare e per raccogliere, e come si possano evitare i mali estremi e porre un rimedio ai mali inevitabili.

Il giovinetto che trascura queste precauzioni e che si mette in viaggio a caso un bel mattino, senza sapere né dove va, né per quali strade, può esser sicuro che, se anche non perde la vita, perderà certo molto tempo, molta forza, molto denaro, molta salute inutilmente, e le ossa gli faranno male per tutta la vita. Non vale il dire che queste precauzioni le devono prendere i genitori. A questa età l'azione imperiosa dei genitori può ancora trattenere il ragazzo dal fare un male conosciuto e preveduto, non può sviarlo dai mali improvvisi, né sempre spingerlo al bene. Quella stessa smania di libertà, che rende così bella questa età, mal si accorda coll'obbedienza passiva di una pecorella che non si sa dove riesca. E poi i genitori non arrivano più con lo sguardo a tutti i punti della vostra vita, o giovinetti. L'orizzonte si è immensamente dilatato; gli studi son molti e nuovi; i costumi dei giovani di adesso non sono quelli di una volta. Corrono altre idee, altri tempi, e in casa ci sono altre faccende, altri pensieri, altri ragazzi piccini....

No, no; i genitori non bastano più anche quando sono buoni, attenti, scrupolosi e intelligenti. E quando non sono tutto questo? E quando non sono nulla di tutto questo? E quando non hanno più la forza di assistervi?

Il lato più bello dell'età preziosa è appunto quella educazione che il giovinetto comincia a dare a sé stesso. Egli diventa

qualcosa di diverso di ieri non tanto per la statura e la qualità dei libri che adopera, quanto per la conquista della coscienza di sé stesso. Fino a ieri ha camminato all'ombra; oggi il sole è spuntato, e mentre rischiarata di nuova luce le cose all'intorno, proietta sul suolo l'ombra del pellegrino. Il giovinetto guarda in quell'ombra sé stesso e comincia alla sua volta a essere il padre e il maestro di qualcuno che cammina sempre con lui.

So che nella vita di molti uomini celebri si racconta di giovinezze sfrenate e perdute, le quali non impedirono a qualcuno di arrivare al bene e alla gloria. Questi esempi, dati in mano al giovinetto senza le necessarie riflessioni, possono produrre un cattivo ragionamento ed essere cagione di false conseguenze. Io voglio metterlo in guardia contro i giudizi precipitati.

E' vero che Vittorio Alfieri, dopo aver perduto quasi trent'anni in pazzi divertimenti e viaggi inutili poté tornare agli studi e diventare non solo il primo dei nostri tragici, ma un modello di virile volontà, di indipendenza e patriottismo. Anche Lord Byron era caduto nel fango, e poté dare alla sua patria una gloria di più, e alla causa della libertà un glorioso martire¹. Sant'Agostino nelle "Confessioni" ci ha lasciato il racconto dei suoi travimenti giovanili e un esempio che dalla sfrenatezza e dal vizio un uomo energico può ancora conquistare un bel posto tra i santi. Ma questi tre e molti altri esempi, che si potrebbero citare², non devono persuadere nessuno né che essi abbiano fatto bene quando hanno fatto male, né che sia possibile a tutti imitarli più nel bene che nel male. Essi erano ingegni e temperamenti straordinari, erano ricchi, indipendenti, e i tempi sopportavano ancora in pace certe offese che oggi non si tollerano più. Avevano una fibra forte, energica, sanguigna, che li aiutò nella salutare reazione, e infine è chiaro che essi sarebbero stati anche più grandi se avessero messo a profitto dell'arte e della virtù quel tempo e quelle forze che sprecarono nelle dissipazioni.

Quando non bastassero queste ragioni, si noti ancora che i precetti non si fanno per gli uomini destinati alla gloria, ma per quelli che sono destinati alla virtù, e noi non finiremmo mai dal predicare contro questa illusione, se quei grandi non fossero essi stessi a rimpiangere, in molte parti delle loro memorie e dei loro epistolari, l'acceccamento in cui li aveva tratti la passione.

1 Lord Byron morì nel 1824 sotto le mura di Missolongi, dove era andato per combattere in difesa dell'indipendenza greca.

2 Giovinezza sfrenata ebbero Mirabeau, Rousseau, Goldoni, e, tra gli antichi, Alcibiade e Sallustio.

I.

LE TRE VITE DELL'UOMO

Il primo giorno che Alberto Pugliesi sedette sui banchi del liceo in mezzo a vecchie e nuove amicizie, e che il professore di filosofia andò sulla cattedra, intese parole e cose che a tutta prima gli parvero astruse.

Il discorso cadde in quel dì sul concetto filosofico della vita, e si diede il caso che il professor Martini, un bel vecchio dalla barba bianca, invitasse precisamente il Pugliesi a dare della V i t a quella definizione che gli paresse più vicina al vero. Il giovinetto si confuse, e si meravigliò che non sapesse definire una cosa sì comune, e che gli stava addosso da tanti anni; ma non si meravigliò più qualche tempo dopo, quando dalle parole del suo professore comprese quanto sia difficile conoscere e quindi definire sè stessi. Condotto a riflettere sopra i fatti complessi della sua esistenza, egli scoprì quasi tre Vite, l'una sovrapposta all'altra, e così strettamente avviluppate, che non si può stabilire dove cominci l'una e l'altra finisca. Queste tre vite, spogliate dal linguaggio filosofico che vestivano nella scuola, si riducono alle seguenti:

- La vita del corpo.
- La vita dell'intelletto.
- La vita del cuore.

Il professor Martini finiva la sua prima lezione colle seguenti parole, che il giovane Alberto trascrisse diligentemente nel suo cartolare, e lesse la sera al babbo:

- Io dormo, mangio, digerisco, salto, soffro malattie, muoio.
- Io penso, intendo, rifletto, ricordo, esamino, calcolo e quindi scrivo i miei pensamenti, creo il sapere e tutte le grandi invenzioni, vivo nel futuro.
- Io godo, soffro dei mali miei e dei mali altrui, amo, odio, rido, piango e consolo.

Ognuno di questi gruppi di fenomeni, che formano la vita fisica, la vita intellettuale e la vita morale, entra in un modo eguale nel concetto generale che l'uomo si forma della vita. Come non si direbbe perfetto l'uomo a cui mancasse l'intelligenza, così non può esserlo l'uomo a cui manchi la salute o il sentimento del bene e del male. L'educazione ha per intento di condurre tutte le varie facoltà all'intera loro capacità, in modo che possano funzionare in giusto equilibrio, sostenersi a vicenda, completarsi, o, quando ciò non si possa ottenere, in modo che l'una sostituisca in proporzione eguale o con eguale efficacia quelle che manca o che natura ci ha dato in misura imperfetta. L'I g i e n e è quella dottrina che ha per iscopo di provvedere ai bisogni del corpo e della vita fisica. L'I s t r u z i o n e mira più specialmente col sussidio delle scuole e dei libri a provvederci il sostentamento intellettuale. L'E d u c a z i o n e , propriamente detta, guarda più da vicino alla vita morale, corregge e guida i nostri affetti, e ci porta al godimento della virtù.

Il giovinetto, che intende educare sè stesso, non deve trascurare nessuna di queste tre forme o potenze della sua vita se non vuol cadere in un doloroso squilibrio, che spesso è più pericoloso per la propria sicurezza d'una cieca ignoranza. “Mente sana in corpo sano” fu precetto degli antichi: noi aggiungiamo il “Cuore sano”, per maggior chiarezza e per il concetto più esteso che i moderni danno alle ricche facoltà della vita morale.

In queste tre dottrine risiede tutta la scienza della vita, la quale

si può definire un problema che ha per risoluzione la Felicità. Come per risolvere un problema di matematica occorre che tutti gli elementi necessari alla sua risoluzione entrino per tutto il loro intero valore e si conducano con un ordine necessario, così per risolvere il problema non facile della propria felicità bisogna che tutti gli elementi che lo compongono entrino in misura giusta e a tempo opportuno nel calcolo della nostra educazione. Si può educare con grande studio e pazienza la propria mente, ed essere incapaci di vivere bene e onestamente. Si può essere valorosi e forti, e non avere il coraggio d'un sacrificio per una causa virtuosa; si può essere buoni d'animo, e nello stesso tempo essere vili e imprudenti.

Queste distinzioni ci portano naturalmente a dividere il libro della vita in tre parti, in ciascuna, delle quali il giovinetto deve registrare di volta in volta i suoi conti, notando dove gli sembri che la partita è in debito, e dove può sperare di ottenere un maggior guadagno. Il libro potrebbe avere per titolo "Filosofia della vita". Non è quella che s'insegna nelle scuole e dai più grandi filosofi, ma è forse più necessaria d'ogni altra. Almeno così la intendeva Socrate, che pose per fondamento d'ogni dottrina conoscere sé stessi.

VITA FISICA

Aria, aria, aria.

Che non può un'alma ardit,
Se in forti membra ha vita?
PARINI, *L'Educazione.*

Alberto è senza dubbio un giovine d'ingegno e di buona volontà, ma quella stessa energia intellettuale che lo fa uno dei primi fra' suoi compagni, specialmente negli studi d'immaginazione, lo rende pigro .e ripugnante al muoversi, al curare la sua persona, e a tutti quegli esercizi di braccia e di gambe che, secondo lui, gli farebbero perdere un tempo prezioso. Già da qualche tempo egli risente i tristi effetti di questa, vita rinchiusa e sedentaria, cioè poco appetito, cattive digestioni, pallore frequente al viso, e un languore in tutte le membra che lo rende sempre stracco e svogliato. La sua buona natura reagisce, e nei mesi di campagna ripara in parte ai guasti dell'anno; ma ne ho conosciuto di quelli che per un falso amore del sapere finirono col diventare schiavi di una poltrona, e a trent'anni si resero uomini incapaci di digerire e di pensare.

So che il difetto di studiar troppo non è molto comune tra i

giovani di sedici anni, e che di gente che muore per i libri è scarso l'esempio; ma non è scarso l'esempio di giovani che si guastano a poco a poco la bella fibra giovanile per ignoranza di quei riguardi e di quelle leggi che formano il codice della natura. Questi perdono la loro vita morale per qualche cosa che spesso vale meno dei libri, come sarebbe a dire la gola, la noia, l'accidia, il disordine e altri vizi più reconditi, che un buon padre di famiglia dovrebbe sempre indicare, con lo spavento dipinto sul viso, all'incauto giovinetto. Contro questa decadenza incipiente si può reagire con quattro rimedi semplici e di facile applicazione:

- Aria e luce.
- Pulitezza.
- Frugalità.
- Moto.

La vecchia educazione (voglio dire quella di un cinquant'anni fa) dava pochissima importanza a tutti quei consigli che tendono a rendere il corpo robusto e sano, docile strumento della volontà, e coraggioso esecutore dei suoi comandi. I tempi, specialmente in Italia, dove dominava lo straniero e l'assolutismo, non vedevano di buon occhio tutti quegli esercizi che mirano a render forti e audaci i cittadini, che allora si chiamavano sudditi. Anche in scienza che si occupa di questa parte dell'educazione era cinquant'anni fa ai suoi primi rudimenti. Il carattere claustrale dei collegi e lo spirito riservato delle famiglie secondavano assai bene questa utile pigrizia, che removeva la gioventù dalle sedizioni, e in manteneva in una esemplare mansuetudine. Oggi, fortunatamente, anche in Italia si comincia ad apprezzare di più l'importanza di quegli esercizi che nell'antica Grecia formavano un ramo principale della pubblica educazione, e che in Germania, e in Inghilterra aiutano tanto a provvedere il paese di cittadini audaci e intraprendenti.

Lasciando agli educatori e agli igienisti l'incarico di studiare e preparare quei precetti che aiutino anche da noi il risveglio dell'educazione igienica del popolo, noi ci limiteremo a quelle sole questioni che possono riguardare la vita fisica di un giovinetto in quell'età in cui il corpo cresce nel suo massimo ardore, sviluppando

forze, bisogni e desideri, che male usati potrebbero esser cagione d'infinito danno.

Lasciamo alle streghe romantiche il loro far tregenda al buio. L'aria e la luce sono necessari al corpo e alla mente dell'uomo come lo sono alle piante del bosco. Se siete nati in una cattiva viuzza, dove il sole non scende che di scappata, andate a cercarlo sui bastioni, in piazza Castello, dove c'è, ma fate il proposito di non andare a dormire senza aver ricevuto sul viso il bacio del suo raggio vivificatore. Se piove, notate il vostro credito, e pigliate un bel bagno di sole quando esso ritorna. Non studiate troppo di notte; anzi, per quanto è possibile, procurate di non studiar mai, compensando il tempo che si perde con l'alzarvi presto alla mattina. Fate il calcolo che dormendo sette buone ore la notte, e concedendone sette alla scuola e ai pasti, rimangono delle ventiquattro ancora dieci ore, in cui un uomo di buona volontà, può ordinare le sue occupazioni con una certa libertà.

Una buona pratica che comincia a entrare nelle famiglie è quella di ritardare l'ora del pranzo a quando la giornata è sul finire. Nelle ore che precedono il desinare, e in quelle che precedono la colazione, un buon economo del tempo può trovare quattro o cinque ore per i suoi studi obbligatori. L'esperienza dimostra che son fin troppo per arrivare a tempo. Il resto lo si consacrì al passeggio, alla conversazione di famiglia,, alla lettura geniale, alla musica e al dolce far niente.

Non approvo la vanità, di certi giovinetti studiosi, che, per non essere secondi in Roma, sforzano la macchina a produrre più di quello che essa, può dare. Non è nobile ambizione quella che ci spinge a studiare per essere il primo, e non per imparare ciò che è utile, bello e doveroso di sapere. Aggiungete che, dopo un numero d'anni di questi sforzi, la macchina se ne risente, e il sapere, accumulato nei magazzini senz'aria, soffre avarie irreparabili. E' questo pregiudizio che produce certi dottissimi cattedratici, che, mentre sbalordiscono per la loro dottrina, sono tanto farraginosi nei loro libri, e qualche volta fino incapaci di scrivere con ordine e con chiarezza. O avete certe figure esotiche, che, fuori dei loro libri, non sanno dire una, parola in

conversazione, non capiscono nulla dei loro interessi, e in un momento di supremo pericolo e di bisogno sono la gente più inutile e più incomoda che Dio abbia creato. Sono dottissimi, arche di scienza, ma non vi sanno apprezzare una pittura, o gustare una bella musica, pagare una tassa, mettere un chiodo nel muro, e dirvi una parola che vi levi una spina dal cuore. L'aria e la luce aiutano a rendere limpide le idee, le mantengono fresche e sane, e tolgono loro quel puzzo di rinchiuso che è proprio dei vecchi scaffali.

Pulitezza e frugalità.

La Pulitezza della persona è un principio elementare del galateo, e l'amano naturalmente i giovani che hanno un certo desiderio di piacere. Si badi che non caschi in ricercatezza, o che dall'amor del vestir bene si corra alla caricatura del vestir bello. Certi giovinetti imberbi, col viso roseo, coi capelli profumati, coi guanti morbidi come il burro, lustri e ripicchiati come le bamboline di biscuit, io li metterei in una vetrina di gioielliere.

Il rispetto a se stesso invece significa che si ha rispetto per gli altri, e che non si vuole offendere nessuno colla posa plebea del proprio cappello a cencio, cogli stivali inzaccherati, col fiato fetente di tabacco, con tutte quelle delizie che formano l'ambizione di certi matricolini d'Università. La povertà pulita è uno degli spettacoli più consolanti per chi non mette la ricchezza soltanto negli scrigni, ma chiama ricco ogni uomo di cuore, d'ingegno, di tratti gentili.

Anche la Frugalità è un esercizio che aiuta potentemente a mantenere il corpo e l'intelletto sano. La gola è il peccato dei ragazzi, come l'ambizione è quello dell'uomo maturo e l'avarizia è il debole dei vecchi. Ma se nei bambini è difficile vincere la, forza del naturale appetito, a un giovinetto, al quale si affacciano ogni giorno nobili e generosi inviti e desideri più elevati, deve riuscire non difficile questa prima vittoria, sopra se stesso. E appunto perché è la più facile delle battaglie ch'ei deve combattere nell'età preziosa, la raccomando

per la prima, e non cesso così subito dal dimostrare il beneficio di questo primo trionfo.

I danni che porta con se la ghiottoneria, furono più volte messi in vista nei racconti della prima età, e l'igiene è qui pronta, a ripetere i suoi precetti, che sono antichi quanto il mondo o almeno quanto l'esperienza. Il mangiare troppo ottunde l'intelletto, dice il popolo. Non bisogna, esser servi del proprio ventre, ripetono i saggi. La pienezza, l'obesità, la fatica dello stomaco tolgono la lestezza e l'energia. E così via, si potrebbe andare all'infinito, se si volessero riprodurre tutti i consigli che l'esperienza di tanti secoli ha così chiaramente illustrati. Ma non è tanto il male che il troppo mangiare e il troppo bere producono, quanto i vantaggi della moderazione che mi sta a cuore di mostrare.

La Frugalità non si ottiene senza un quotidiano sacrificio, ed è appunto questo sacrificio di tutti i giorni che dà nerbo e robustezza alla natura. Chi sa rinunciare a una materiale compiacenza, non per abitudine, ma per uno sforzo che impone a se stesso, dà segno che la volontà è già padrona in casa sua, e sa comandare a una delle più fanciullesche passioni. I grandi uomini furono quasi tutti di gusti semplici e frugali. I santi agevolano la strada della perfezione coi digiuni e colle astinenze. I grandi industriali, che seppero dal nulla creare una favolosa fortuna, non furono mai troppo orgogliosi dell'abilità del loro cuoco.

Chi si accontenta, di cibi alla buona, trova facilmente dappertutto un buon servizio, e si rallegra per ogni novità che la circostanza gli imbandisce; mentre gli schizzinosi e gli incontentabili, oltre ad esser di peso agli altri, non possono arrischiarsi d'uscir dalla soglia senza correre il pericolo di soffrire insopportabili mortificazioni.

Mi ricordo d'un mio compagno di scuola, appartenente a

un'agiata famiglia, dov'era l'abitudine della buona tavola e del vini squisiti. Il pane gli faceva peso e uggia,, i nostri vini più buoni, in paragone del bordò, che usava a casa sua., gli parevano acquoline tinte. Un anno i miei parenti l'invitarono per alcuni giorni in campagna in un luogo molto remote della Valle d'Intelvi, dove bisognava, come si dice, adattarsi. Il giovine ammirò il paese, e scrisse fin dei versi sulla bellezza delle Alpi, del pascoli, delle cascate; ma l'ora del mettersi a tavola era un gran sacrificio per lui, una grande agitazione per noi. Il pane, la polenta, il bollito, il montone, gli uccelli e le altre vivande da cacciatore, che si usano anche nelle agiate famiglie in montagna, non gli andavano giù. Il vino gli pareva troppo brusco, l'acqua, troppo insipida. E poi bisognava far senza del caffè o adattarsi a qualche goccia di cognac nelle mattine più fredde.

Il poveretto per una settimana sofferse le pene dell'inferno e deve aver patito una, gran fame, finchè

....più che il dolor potè il digiuno,

e mangiò di quel che c'era. Ma non si lasciò pigliar più dai nostri inviti.

A Castiglione, dopo tanti anni, le mie cugine, che mangerebbero i sassi del torrente e che hanno una salute di ferro, ridono ancora di don Michelino Schifatutto; e, quando si sentono poco in lena, sogliono dire che hanno la Michelina.

Le bizzarrie non sono belle in nessuna età, ma più si perdona alla giovinezza se, per amore di un'idea, si obbliga anche a qualche stravaganza. Tutto ciò che si fa per la virtù, è un risparmio che si colloca in qualche cantuccio e che torna molto comodo nei giorni di maggior bisogno. Se un giovinetto facesse voto di non bere più vino e resistesse alla tentazione almeno per qualche anno, il vantaggio che egli ne trarrebbe alla fine sarebbe senza, dubbio superiore al danno gliene può derivare per poco di calore perduto. Non è che io consigli a Caio o a Tizio d'essere astemi, ma dico che la giovinezza ha forze segrete che alimentano la vita, mentre la forza del carattere non si

ottiene e non si alimenta che a furia di privazioni. Queste mantengono l'uomo nella felice condizione di contentarsi facilmente; e l'appetito, non disturbato dalla, golosità, ha il sapore che non hanno l'eguale i più squisiti manicaretti della cucina.

Abituate i vostri bisogni a sentir la voce della, ragione, e finirete coll'abituare la ragione ad aver rispetto dei bisogni. La piena soddisfazione del propri gusti è un, dolce veleno, che finisce coll'ucciderli; e nulla di più deplorabile d'un uomo che a trent'anni, con una lunga lista davanti, non sa che cosa scegliere per compiere la formalità, della sua colazione. Detto ciò, restano ancora salvi tutti i diritti della fame, della giovinezza e fin della voracità, che nell'età preziosa è spesso un segno di forza e di salute. Ma per mangiare di gusto, e allegramente sempre, bisogna tener in serbo un credito nel libro dei nostri desideri.

L'abitudine della vita sobria è anche un soccorso in tutte le imprevedute circostanze, in cui un uomo può d'un tratto trovarsi a lottare colla fame e colla fatica. A meno di non vivere in una scatola, e anche senza traversare deserti e ghiacciai, a ciascuno di noi può accadere di dover far colazione una volta colla buona intenzione, e di ritardare il desinare di qualche ora più del solito. E' utile in questi casi avere con sè una buona provvigione di sofferenza o di forza fisica, che ci permetta di tollerare il male senza dolore, o di rassegnarsi al pane duro o alla polenta dei pastori. La paura di ogni patimento è cagione spesso di patimenti maggiori; mentre il coraggio tien luogo spesso del pane che non c'è.

Moto, moto, moto.

Il vostro corpo, come il vostro spirito, non abbiano mai altro riposo se non quello che regala la natura. La poltroneria è un male terribile nell'età preziosa, come la ruggine per gli strumenti del lavoratore. Dirò anzi che è un male comune, e che facilmente si attacca alla giovinezza, ne corrompe le radici, ne sfibra i tessuti e intristisce la pianta. Aiutano questa malattia la giovinezza stessa del sangue, gli umori, vorrei quasi dire, non ancora equilibrati, che fanno soffrire al giovinetto profonde stanchezze, pesanti svogliatezze, e quasi un dolore per tutte le giunture delle ossa.

Chi non ricorda di aver patito questi mali, e non si rallegra quasi di essere un poco invecchiato per non provarli più! Nei giorni ventosi, o coperti, o estremamente caldi, il giovinetto sente quasi rallentare tutta, la rete dei muscoli, cammina curvo, abbattuto. Cala una gran voglia di nulla e con l'animo chiuso ad ogni geniale invito. Una scala è una montagna, un servizio che costi due passi, un tormento. Non riposa nemmeno sulla poltrona; e, una volta disteso sul letto, vorrebbe poter distendersi di più, quasi sciogliersi e squagliarsi per poter riposare di più. Nessuno sa dire il numero dei cattivi pensieri e delle tristezze che si ammucchiano nell'animo in giorni come questi. E il rimedio che si cerca, cioè il far nulla, è anch'esso un male, e toglie al corpo l'unica forza che lo può salvare, cioè la reazione. L'abbandonarsi morti a questa morbosa pigrizia è precisamente come il buttare nell'acqua calda uno che sta per affogare nell'acqua fredda.

I germi di molte turpi e terribili passioni, che conducono spesso il giovine alla rovina del suo corpo e del suo cuore, fioriscono in queste calme come fiori velenosi nei calori delle calme tropicali. L'unico rimedio in questi casi è il moto, sotto tutte le one forme: passeggiate, ginnastica, nuoto, scherma, velocipede, caccia, lavoro manuale, compreso lo spaccar legna, giuoco libero, salti, corse, ecc., ecc.

L'elenco è abbastanza lungo e vario, perchè uno possa scegliere ciò che meno disturba le sue occupazioni quotidiane. Alternando, il vantaggio è maggiore e l'esercizio più dilettevole.

Saper nuotare è un dovere che ognuno dovrebbe imporsi fin dai primi anni, e che i genitori troppo spesso trascurano di far praticare in quegli anni in cui l'esercizio è più agevole. Quanti benefici si possono procacciare all'umanità, con quest'arte così semplice e salubre! Quante vittime sottratte alla morte! Quale umiliazione per un giovane bello e robusto di assistere inerte e spaventato a una catastrofe, in cui un cane barbone saprebbe farsi tanto onore! Nelle giornate afose d'estate un'ora, di quest'esercizio lava il corpo e lo spirito di tutti i mali umori che li corrompono, rende alacri e freschi, concede sonni deliziosi e una energia morale che preserva dalle lubriche compiacenze.

D'inverno il passeggiare e il correre, il saltare e lo schermeggiare riscaldano il sangue, agitandolo, e rendono meno necessario il calore pestifero della stufa. Io non pretendo che il mio giovinetto diventi un eroe, e che si obblighi a sacrifici superiori alle sue forze; in ogni cura guarda la misura. Ma credo invece che un giovinetto sano può poco a poco abituarsi a non sentire il freddo e il caldo, a non aver bisogno del fuoco d'inverno, del ghiaccio d'estate, a non morire insomma per ogni variazione del termometro, ed avere quasi l'orgoglio del soffrire.

So di ragazzi, che sono il tesoro della mamma e della nonna, i quali non pigliano sonno se il letto non è ben spiumacciato, ben riscaldato, se non hanno bevuto una tazza di latte caldo, se le imposte non sono ben chiuse, se non hanno addosso una montagna di coltronicini o di piumini imbottiti di bambagia. Generalmente questi tesorini non riescono mai nulla di buono. Si pensi invece ai nostri antichi, che non avevano nè stufe, nè camini, nè thè, nè vetri doppi, nè tante altre viziature moderne, e crescevano forti e robusti non solo di braccia, ma di cuore e di intelletto.

Il Muratori pote scrivere tutte le sue colossali opere storiche, che

son ancora, dopo cent'anni, il più glorioso monumento della, storiografia umana, stando d'inverno nelle gelide ed ampie sale delle Biblioteche con un piccolo veggio di terra sul tavolino, al quale accostava di tempo in tempo la punta delle dita. Non dimanderò mai questo sacrificio a on uomo fatto o ad on bambino; ma trovo che nell'età preziosa si potrebbe almeno provare e mettere questo esperimento nel numero di quegli esercizi che aiutano, come dice il poeta, a patire fortemente. Quanta gente vive ancora in stanze povere, che respirano per cento bocche, senza una brace nella cenere! Per conto mio stringerei volentieri la mano a qual giovinetto, di cui mi dicessero che non beve mai il caffè, beve poco vino, e dorme e studia al freddo; non guarderei tanto se il nodo della sua cravatta è fatta come Dio vuole, e se non sa dire un'elegante freddura.

L'alpinismo è anche una buonissima, moda, di questi tempi, e a questa il giovinetto dovrebbe riservare i suoi piccoli risparmi. Non parlo dell'alpinismo elegante, che lussureggia in cappelli a punta, in piume di gallo, in sacchi e in bastoni ferrati; ma di quello che si fa alla buona, alzandoci un'ora prima del sole, con un pane ed un pezzo di formaggio in tasca, in compagnia di un paio di amici, sui monti vicini, senza ambizione, senza guide, senza asinelli e portagerli, e senza la macchinetta del caffè. Questo alpinismo pieno di vanità e di pettegolezzo, tanto in uso nei paesi eleganti dei nostri laghi, è buono per le signorine, che vi portano i tacchi alti, i pizzi, i profumi e le chicche di menta per far buona l'aria.

Bello è andar libero e allegro pei monti coll'animo tutto attento ai verdi e luminosi spettacoli della natura, che tante cose insegna nella solitudine al giovane pellegrino. Dalle alte cime, dove pare che il cielo abbracci la terra, l'occhio scende e gira nell'immenso spazio dell'aria, si purifica d'ogni invidia o scruta dentro i duri segreti delle grandi cose e della creazione; quindi si discende con molto verde o molto sereno nell'animo. A confronto di queste gioie pure che dà la conquista di una vetta,, che cosa sono le galanterie dell'alpinismo di moda, che porta anche sulle ignude roccie il pettegolezzo e la vanità del salotti? Ma il più grande vantaggio lo trae il corpo dopo qualche tempo di questo moderato esercizio. Nello scendere e nel salire si

mettono in moto tutti i muscoli con una continua vicenda di sforzi o di riposi in cui si esercitano senza mai stancarsi. Il polmone si dilata, aspira a soffi larghi un'aria sempre più pura ed elastica; l'occhio si acuisce nelle lontananze, e fin le braccia e le mani trovano qualcosa da fare nei momenti più scabrosi. Il sole ci scalda senza pericolo, il vento ci batte in breccia senza polvere, e l'uomo, per dir così, nuota nel suo naturale elemento colla vivace espansione di tutte le sue forze. I copiosi sudori trascinano fuori come torbidi torrenti una grande quantità d'infezioni.

Così Rousseau¹ fa l' elogio dell'andare a piedi: “Conosco una maniera di viaggiare più piacevole di quella d'andare a cavallo: quella d'andare a piedi. Si parte quando ci piace, ci si ferma quando ci aggrada, si fa poco o molto secondo ci torna meglio. Si osservano tutti gli abitati, ci si volta a destra o a sinistra, si esamina tutto ciò che ci diletta, ci si arresta a tutti i bei punti di vista. Incontro un fiume, lo costeggio; giungo in un bosco, approfitto della sua ombra; m'imbatto in una grotta, la visito; capito ad una miniera, ne esamino i prodotti. Dove trovo da spassarmi mi soffermo; mi prende la noia, me ne vo. Non dipendo nè da cavallo, nè da cocchieri. Non ho bisogno di scegliere strode apposta costruite; passo per ovunque un uomo può passare; vedo tutto quello che un uomo può vedere; e, non dovendo rispondere di me che a me stesso, godo di tutta la libertà, onde un uomo può godere”.

E' bello e utile ancora passare qualche notte nella compagnia dei Pastori, entro le capanne delle Alpi, fra le capre e le mucche pascolanti, sulle foglie di faggio e dividere colla povera gente il cacio, il latte e la poca polenta. Bello per la novità, di quella vita, piantata sul nudo ceppo della natura, utile per i pensieri che si fanno sulla felicità di chi si contenta del poco e sulla vanità delle nostre ambizioni. Quando si vede da vicino quel che costa il pane alla povera gente, che lo raccoglie grano a grano dagli arsi bricchi della montagna, quanto ci sembra più dolce quello di casa nostra, che il fornaio ci porta, tutte le mattine fresco e profumato e condito di burro!

¹ *Emilio*, Libro VI

Tutti questi precetti, che mirano a rendere forte e alacre il corpo, e che qui si pongono in principio come base d'ogni educazione morale, non importano, tutti insieme, una spesa superiore a quella che costano cent'altri minuti piaceri meno utili e meno belli: il fumare, per esempio.

Il fumare.

Il fumare non è peccato e chi lo fa con discrezione, anche in questa età non offende nessuna delle grandi e delle piccole leggi della natura. Ma è un'abitudine che il giovinetto dovrebbe far di tutto di non pigliare, per non rendersene schiavo. Fra le abitudini è anche molto incomoda a sè e agli altri. Guasta i denti. Il fiato, l'aria delle stanze, i panni, sporca le dita e offende spesso i nervi sensibili delle signore. Col tempo finisce anche col costar troppo in confronto al gusto che dà; mentre se non si comincia mai e non si fa nulla per vincere la prima nausea naturale, che ce ne allontana, il mondo cammina, benissimo e il giovinetto ha un fastidio e una sudiceria di meno. Una volta cominciato, non si finisce più, lo dicono tutti i fumatori, i quali potrebbero scrivere una lunga storia di quel che costa il dover un giorno far senza del solito sigaro, e qual disgrazia sia il trovarsi in un luogo dove non si possa fumare, o l'esser usciti di casa senza fiammiferi, o il dover accendere il fuoco contro il vento, e tanti altri affanni che fanno un uomo schiavo d'un soldo di tabacco.

I fumatori si scusano di solito col dire che per essi fumare rappresenta un'occupazione nel riposo; e per essere giusti convien dire in loro difesa che è vero. Qualcuno ha creduto di osservare che generalmente fumano gli uomini che hanno una più vivace attività, e non fumano gli uomini più composti e i meno disinvolti. Se questa scusa è vera (quantunque gli esempi sian tra loro contraddittori) poco male è il sostituire qualche altro divertimento, che procuri gli stessi vantaggi, senza offendere il buon gusto della gente a modo.

G. G. Rousseau consigliava il suo Emilio d'apprendere un mestiere manovale; e per qualche tempo ne corse per l'Europa la moda. Senza

bisogno di fabbricar orologi come Carlo V o serrature come Luigi XVI, il giovine dovrebbe dedicare i momenti di stanchezza a qualche lavoruccio in legno, in cui mano possa abituarsi a trattare con qualche arte la sega e il martello, e a battere chiodi e a fare opportune raddrizzate. O faccia scatolette per uso della casa e per gli amici, o impari a legare i suoi libri (arte paziente e utile che non costa molta fatica) con un bel risparmio del suo bilancio e colla soddisfazione di avere una libreria di suo gusto. In questi esercizi meccanici lo spirito riposa senza annoiarsi, si acquistano altitudini destre e non si fanno peccati di mormorazione e di accidia.

Quando non si possono avere le comodità per una di queste arti, non mancano cent'altre occasioni in una casa per muovere le mani e per pigliar caldo.

Un mio amico si dava il gusto di imbiancare le stanze e di dipingere i soffitti; un altro aveva una passione particolare per pulire i vetri e per lavare bottiglie. Chi non abbia schifo d'occuparsene, trova in casa sua tutti i giorni una faccenduola a fare. Oggi è un orologio che ritarda, domani uno spigolo o il fregio d'un mobile scollato, domani l'altro è il carbone da collocare in cantina, o una tassa da pagare al Demanio, o un piatto prezioso da incollare col mastice. Il giovinetto deve essere volonteroso e abile e necessario in cento incontri; prima perchè l'amabilità dipende in gran parte dai servigi che si fanno, e poi perchè l'esercizio materiale delle mani snoda il corpo e tien sempre sveglio il pensiero.

Con questi piccoli precetti egli provvede a combattere la più grande nemica della sua giovinezza, l'idra dalle cento braccia, che succhia per cento tentacoli il midollo della sua energia, il terribile castigo degli oziosi, lo spauracchio dei ricchi, la grande tristezza della vecchiezza. Voi avete capito: la Noia!

Nascere sani è una benedizione del cielo, della quale dobbiamo essere grati specialmente alla virtù dei padri nostri. Non dobbiamo però sprecare per ignoranza o per smoderatezza il tesoro ricevuto. Anzi si faccia di tutto perchè si mantenga non solo intatto il capitale,

ma crescano gl'interessi. Una buona tempra, corroborata da abitudini semplici, è la prima eredità che noi dovremmo lasciare ai figli nostri, i quali, se non si lamenteranno di non ricevere da noi rendite e ville e signorili conforti, potranno sempre maledire alla nostra memoria se lasceremo loro i mali germi della nostra accidiosa malinconia Tante infelicità, e tanti suicidi, che conturbano la presente generazione, non sono che l'effetto d'una vita grama e mal tessuta da chi per egoismo non pensò che al proprio vantaggio, e consumò inutilmente e senza giudizio il reddito della vita, che natura concede generosamente a tutti i virtuosi.

- Aria e luce.
- Pulitezza.
- Frugalità.
- Moto.

Ecco i quattro comandamenti che il giovinetto deve scrivere sulla prima pagina del libro della Vita. Questi si raccomandano a tutti in generale, come principio. Nei casi particolari il consiglio dei parenti e quello anche del medico di casa potrà suggerire di volta in volta ciò che più possa convenire a ciascuno. Per conto mio mi riservo più avanti di tornare sopra qualche parte ancora di questo capitolo per ciò che più specialmente ha relazione colla schiettezza dell'animo e col candore dei nostri affetti.

II

VITA INTELLETTUALE.

Alberto Pugliesi, quattro mesi dopo la sua iscrizione al liceo, scriveva all'amico Eugenio Lanzi, che studiava in un'Accademia militare, la lettera che riportiamo, nella quale ci sembrano ben espresse le incertezze e i dubbi, in cui cadono spesso giovani d'ingegno della sua età, quando si trovano alle prese colla prima esperienza.

"Caro Eugenio,

“Io non ti ho scritto più dal giorno che ci siamo lasciati, e tu forse avrai pensato che io sia diventato il grande fannullone, o che la mia amicizia (vecchia amicizia oramai) sia alcun poco intiepidita. Sono colpevole anche di non aver risposto a due lettere tue, nelle quali mi facevi la vivace descrizione di questa tua vita così piena di attività, così chiara, e così obbediente allo scopo a cui ti chiama la vocazione. Te felice— ripeto sempre — che senza tante malinconie hai scelta la carriera, che più piace al tuo cuore, e che meglio risponde alle tue

inclinazioni. Io invece, dopo quattro mesi di studi liceali, navigo in un mare di incertezze, di scrupoli e di rimorsi. Trovo difficoltà e scogli ad ogni passo. Io che godevo la fama di letterato e di poeta, in questi nuovi studi di fisica, di matematica, di filosofia, mi trovo come un pesce in mezzo alla sabbia. Anche le lettere mi sembrano diventate acide. Ne' miei componimenti, che solevano riportare trionfi nella scuola del professore Cirani, il mio nuovo professore trova molto fumo, molte ciarle; e il mio posto è a stento fra quello dei mediocri. Le letture, che il professore mi suggerisce, sono una più pesante dell'altra. Figurati che mi ha consigliato di leggere la Logica del Genovesi, libro e autore, che non ho mai udito nominare e che non capisco. Nelle lezioni, fin nella lettura di Dante, è uno spavento di critica, di confronti, di anatomia, di argomentazioni storiche e lessicali, che fanno sembrar diabolico anche il divino poeta. Immagina il resto. La fisica è due terzi matematica; e, tranne qualche curioso esperimento, la si fa sulla lavagna. Quanto mi pento di non aver seguito il tuo consiglio! Costì, in codeste vostre scuole, si corre presto allo scopo, e si fanno meno parole. La carriera è rapida e precisa, mentre io non so che farò. Pensavo che la carriera delle lettere conducesse a qualche cosa di bello; ma, se tanto mi dà tanto, penso con spavento agli studi filologici, glottologici, archeologici, che mi aspettano all'Università. Per modo che dopo tre anni di studi, mediocrementemente compiuti, di mortificazioni e di ripugnanze, io mi troverò nella condizione di non saper che pesci pigliare, o di obbedire a mio padre, che vuol fare di me un notaio per lasciarmi il suo studio. E perchè no? Quando l'uomo si accorge di aver un ingegno comune, la più sicura è andare per la strada piana Studieremo legge, diventeremo un buon notaio, e aspetteremo i clienti in mezzo ai protocolli e alla carta bollata. Io mi raccomando fin d'ora pel tuo contratto nuziale. Scherzo, Eugenio mio; ma sapessi quanto soffro dentro di me, e quante notti passo colle lacrime agli occhi! Quel piccolo conforto, che io provavo una volta nel far versi e bozzetti e bizzarrie fantastiche, oggi è diventato il mio rimorso, e siedo spesso a tavolino colla testa sui libri senza, pensar nulla e senza voglia di nulla. Mio padre, che da molti anni è abituato a' miei facili trionfi, non sa capire perchè io non sia più quello di prima. Crolla la testa, e se la piglia co' miei capricci poetici. Mia madre invece, che mi crede un

genio o per lo meno un Alessandro Manzoni, se la piglia coi professori, e va predicando a tutti gli amici o a tutti i parenti le orride persecuzioni, di cui il suo Alberto è la vittima innocente. Figurati come io godo! Questa povera donna nel suo acciecamiento materno l'altro di ebbe un gran battibecco col Preside, e gridava tanto, che se ne sentiva la voce sin nella nostra scuola. Pensa che figura, che strazio davanti ai miei compagni. Io faccio la figura d'un imbecille, d'un bamboccione, d'un cretino pieno di presunzione, e mi passano tali idee nella mente, che meraviglio io stesso che si passano pensare certe cose. Se per gli esperimenti semestrali non miglio la mia condizione, non avrò più il coraggio di andare avanti. Certo non voglio espormi agli esami finali con questi bei precedenti a rischio di fare in capitombolo, che per me sarebbe un colpo mortale. D'altra parte non voglio neppure cadere senza combattere, e vedrò di lasciare gli studi per darmi a qualche professione più adatta alle mie forze. Giacomini, che non era fra i più sapienti della nostra classe, ha ottenuto un bellissimo posto in una fabbrica di turaccioli, e guadagna a quest'ora 150 lire al mese. Fra qualche anno guadagnerà più di noi due coi nostri titoli accademici, e diventerà forse un grand'uomo senza tanto latino e senza tante ubbie poetiche per il capo. Mandami intanto i programmi di codesta Accademia. Voglio esaminare se Marte mi è più caro amico di Minerva. Ma per carità., non dir nulla a nessuno di queste mie malinconie e dei miei progetti segreti. in mezzo alla mia sventura io sono sempre quel gran superbo che sai, e questi miei cari, con tutta la loro bontà, non farebbero che tirarmi alla disperazione. Addio, ti lascio, perchè devo copiare due grossi fascicoli di ottica, nella quale, ad onta di tutte le lenti, non ci vedo nulla. Il tuo gran superbo ha dovuto Mendicare i fascicoli dal Quintina, un antipatico, che mangerebbe radici e logaritmi anche nella minestra. Sì, devo rassegnarmi a copiare. Quantum mutatus ab illo! dirai tu. Proprio, Eugenio, se avessi il coraggio di scappare in America, sarei meno vergognoso di me stesso. Perdona, se ti scrivo in un momento di cattivo umore; ma questi dolori sono così indifferenti al prossimo, e la gente è così poco persuasa che si possa essere infelici alla nostra età e per così poco, che guai se non si trovasse un amico indulgente al quale confidarli l

Scrivimi presto e compatisci al tuo

“ALBERTO.”

Il Lanzi rispose alla lettera di Alberto con parole scherzose, mostrando di non creder gran che a tutte le disgrazie e a tutti i mali nervosi, di cui l'amico gli aveva fatta l'intera confessione.

Non si deve aspettare che gli altri abbiano sempre il tempo, la pazienza e la capacità di compatire ai nostri mali. Meglio di tutto è che il giovinetto impari a compiangere sè stesso, quando si accorge di non esser sulla buona strada, e cerchi i mezzi e la via per trarsi d'impaccio colle sue gambe.

Al Pugliesi (e il caso suo è quello di molti ragazzi della sua età) non mancava la volontà e il desiderio di farsi onore. Anzi più che della propria debolezza egli soffriva per l'umiliazione di non esser qualche cosa più degli altri. Non gli mancava nemmeno l'ingegno pronto, la memoria tenace, l'energia degli affetti, il sussidio dei libri.

Il difetto era nell'ordine di tutte queste forze, le quali cozzavano fra loro più o meno non si aiutassero.

Cento contadini ignoranti, che, guidati dalla sola buona fede e dal buon volere dei loro cuori, si mettono a costruire una chiesa, ben sapranno prendere e portare i sassi, la calce, i mattoni, e accumularli, e cementarli; ma se non c'è una mente che diriga le loro forze e tutte le guidi sopra, un piano stabilito, non edificheranno mai nulla, se non è la loro tomba. Il sapere - tanto quello che si trova nei libri come quello che sta in fondo all'esperienza e alla pratica degli affari - è una somma di cognizioni composta di tante unità, ciascuna delle quali è stata aggiunta all'altra coll'ordine stabilito dalla logica e dall'aritmetica delle cose. Chi vuol imparare una scienza o un'arte deve saper cominciare dal principio, mettere i fondamenti, o su questi edificare il resto. La pazienza nei principi equivale alla solidità dai fondamenti.

Alberto non trovava il conto esatto delle sue fatiche e dei suoi

studi, perchè tratto dall'indole ambiziosa, e fantastica, avrebbe voluto edificare tutto in un giorno, cominciando dalle finestre e dal tetto.

L'ingegno è spesso il primo impedimento a far bene. Quanto maggiore è il vigore e la svogliatezza dell'intelletto, e tanto è più facile ch'esso monti in superbia e rifiuti sdegnosamente il modesto aiuto del tempo e della pazienza. Vuol far tutto da sè, quasi creare il mondo dal nulla con un fiat: e fino a un certo punto ha ragione di credere a questa sua onnipotenza. L'immaginazione nella fanciullezza è veramente un divino soccorso nello studio della vita. Abbellisce le cose, le riveste di colori smaglianti, e versa fasci di luce negli angoli più oscuri dell'universo.

Come già nei primordi della società umana, così nei primordi della vita di ciascun uomo, la scienza è poesia: ma poco a poco, al tramontare della fanciullezza, la realtà e l'esperienza si fanno innanzi, e male a chi non dispone l'animo suo a riceverne gl'insegnamenti con rassegnazione e con ordine scientifico.

Frequente è l'esempio di giovani ricchissimi d'ingegno, che non concludono nulla di nulla, e vivono di peso mortale a sè stessi e agli altri. Capaci d'intendere e di giudicare le cose fatte, passano tutta la vita senza saper cucire due punti, inettissimi tanto a viver bene, quanto a rassegnarsi a viver pieno male. L'ingegno da una parte vieta loro d'essere mediocri; la pigrizia dall'altra toglie loro la capacità d'essere migliori. Così agitati, ballottati, fra una forza positiva e una negativa, invecchiano prima del tempo in una laboriosa nullaggine di pensiero e di voglie che, quando non conduce alla sterilità, conduce all'invidia, alla maldicenza, alla falsità, alla scapestreria, e un passo in là, alla miseria.

Noi dunque gridiamo al giovani: — Abbiate un poco paura del vostro ingegno! È un cavallo giovane e ardente, che vi può condurre alla vittoria e al trionfo, se Voi sapete bene imbrigliarlo e domarlo, ma vi può anche, con un salto, buttare a terra. A chi deve fare un lungo viaggio per una strada ripida e sassosa., piena d'ombre e di insidie, è una disgrazia avere a che fare con un cavallo troppo giovane e

scontroso. Frenate l'ingegno, mortificatelo con lunghi digiuni, castigatelo col ferro e col fuoco. La buona disciplina dell'ingegno è mezza la scienza; l'altra metà si compera colla prima.

In Italia durarono un pezzo alcune condizioni storiche eccezionali, che hanno aiutato a creare dei fatali pregiudizi sul valore dei caratteri e degli ingegni giovanili.

Nei tempi della tirannide straniera e dei paterni governi dispotici, ogni disciplina e ogni obbedienza ai precetti poteva parere un inchinarsi ai padroni, mentre ogni sorta di ribellione, compreso il far nulla e il vagabondare, aveva l'aria d'indipendenza e di forza. E veramente i tempi erano tanto cattivi, che il far nulla e il restare asini ignoranti, pur di non darla vinta ai maestri predicatori, fu una forza, al rovescio, che smosse tante pietre del vecchio edificio. Allora, come scrisse il Giusti, era bello

Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni.

Oggi quelle parole non hanno più senso o ne avrebbero uno falso e cattivo, da far paura.

Io ho ancora sotto gli occhi la triste figura di Augusto Frantini, che fu ai miei tempi vittima del suo ingegno e del pregiudizio che lo studio e la disciplina guastino la sincerità della natura.

Il Frantini era romagnolo, d'indole sanguigna e robusta, di grande immaginativa, parlatore facile e caldo, di una memoria prodigiosa, che gli faceva ricordare a vent'anni dei canti intieri dell'Ariosto, studiati nelle prime classi del ginnasio. Leggeva l'inglese, il tedesco, senza ch'egli sapesse d'aver studiato queste due lingue col proposito d'impararle. Studiava il secondo anno di legge, quando io

stavo per finire il quarto anno di lettere, e mi ricordo di una volta che, entrato nella mia stanza, mentre stavo litigando con un periodo intricato di Isocrate, egli, che da due anni non pigliava più in mano un libro greco, data un'occhiata al testo, seppe così be-ne districare la matassa, che ne rimasi estatico, quasi invidioso.

Ma altro è avere ingegno e memoria, altro è studiare con ordine e con pazienza. Se il ben parlare, se l'improvvisare una concione sulle generali, avesse bastato a fare un buon avvocato, il Frantini non avrebbe avuto bisogno di andare a scuola; ma il codice bisogna conoscerlo e studiarlo paragrafo per paragrafo, punto per punto. E di questa «pedanteria» il Frantini non si sentiva capace. Dopo cinque o sei anni di università, durante i quali scrisse un romanzo sociale per una rivista democratica, e fece rappresentare tre o quattro tragedie, andò a Bologna a dirigere un giornale politico, che fallì dopo tre mesi. Per far fronte ai debiti, accettò l'incarico di tradurre un romanzo di Zola; ma, giunto a metà dell'opera, quella lotta dura tra l'italiano e il gergo parigino, di cui era pieno il libro, gli fece perdere la pazienza. Preferì entrare come direttore in una agenzia teatrale, dove conobbe un gran numero di cantanti a spesso e di donne senza voce e senza onore. Qui s'azzuffò con un baritono. Doveva aver luogo un duello, quando una mattina s'intese dire che il Frantini si era ucciso, con un colpo di pistola in bocca.

Gli amici rimpiansero il modo crudele della morte, non il poveretto, che con un atto di disperata energia aveva posto fine ad una vita senza base, avviata a scendere più giù. La sua morte troncò anche certe male voci serpeggianti, che sussurravano di cambiali e di firme false. Che aveva giovato al povero giovine aver ingegno fervido e potente, memoria prodigiosa, parola pronta ed elegante, e la coscienza ai valere dieci volte più degli sgobboni,, che consumavano le gomita sui banchi della scuola, se con tutto ciò non ha saputo vivere come gli altri?

Queste forze sovrabbondanti hanno bisogno più che le altre di una disciplina di ferro che le contenga, se non si vuole che, scoppiando come il vapore in una cattiva macchina, non si

distruggano da sé.

Studiando la vita degli uomini che hanno compiuto qualche cosa di buono e di bello in questo mondo, si trova che, anche in mezzo alle dissipazioni, alle miserie e ai dolori, dai quali furono agitati, obbedirono sempre a un pensiero dominante, che fu legge e stimolo e freno alla loro volontà. Lo studio è nell'età preziosa non il solo e nemmeno il primo, ma certamente uno dei più efficaci fattori della nostra vita.

Lo studio

Fino ad una certa età lo studio si confonde colla scuola. Il bambino va dove lo conducono il babbo e la mamma, siede dove vuole il maestro, ascolta legge e scrive ciò che gli è comandato, e come una pianta in buon terreno, non fa che assorbire le materie nutritive del suo pensiero. Ma arriva un giorno in cui il suo cervello comincia a lavorare da sé, cioè a produrre prima i fiori, poi i frutti. E' questo appunto il momento della vita di cui discorriamo. La scuola non basta più da sé, e per molte ragioni nuocerebbe, se non venisse soccorsa dalla forza naturale dell'allievo.

Il Bain, un dotto pedagogista inglese, ha dimostrato che la vera educazione comincia per ciascuno di noi, quando si emancipa dalle prescrizioni e dal controllo del curriculum scolastico. La scuola è certamente un utile sussidio a chi vuole procurarsi una buona coltura, ma si sbaglia a credere che da sé basti a formare, non dico un uomo colto, ma nemmeno un uomo sufficiente. La scuola non può offrire che alcuni elementi della nostra educazione morale e intellettuale; e ciò s'intende, quando essa è buona per tutti gli anni della nostra frequenza; ma spesse volte un cattivo maestro fa uno scolare ancora più cattivo; e i regolamenti, ordinati da molti in luoghi e tempi diversi, aiutano a disordinare, più che a disciplinare gli intelletti. A un tratto, la scuola cessa e comincia la vita. Ebbene, chi, per mancanza di energia sua, avrà sempre appoggiato il peso della sua vita a un maestro, si troverà a un tratto senza sostegno, e

stenterà a camminare da sé. Occorre dunque che nell'età preziosa il giovinetto si sforzi di diventare il pedagogo di sé stesso, e chiamando spesso a raccolta le sue facoltà e le sue attitudini, impari a dirigerle, a esercitarle.

Finchè si eseguisce per docilità d'animo ciò che vien comandato di fare, l'uomo non è che una bella macchina perfezionata; ma egli comincia a valere quel giorno, che comincia a pensare e a fare da sé.

Lo studio, l'abitudine del pensiero, la lettura, l'osservazione delle cose, l'indagine volontaria, e tutto quel complesso di spirituali esercizi che gl'inglesi riassumono nella parola di self-culture, conducono a cime molto più elevate, e mettono l'uomo non solo al disopra degli altri, ma al disopra anche delle proprie passioni. L'università fabbrica il medico, l'ingegnere, il professore, lo speziale; la Borsa fa l'uomo d'affari; il magazzino fa il negoziante; l'officina, l'industriale e l'operaio: ma l'uomo non si fabbrica che da sé, battendo sé sopra sé, riflettendo, conversando, studiando, leggendo, coll'abitudine di pensare. Insegnare ai giovani quest'arte di educare sé stessi vale più che lasciar loro un milione in eredità. Poche opere di carità sono tanto misericordiose e degne di premio agli occhi di Dio, come l'avviare una giovane volontà alla conquista delle sue forze, non già con gridi inconsulti, e con invettive, come si usa colle bestie restie, ma con una serie ordinata di esercizi, che ne rinvigoriscano le membra e ne ritemprino la costituzione.

Il giovinetto, che soffre della sua incapacità, come vedemmo nel caso di Alberto, sarebbe meno vile e svogliato, se sapesse che strada prendere per uscire d'imbarazzo, e non rimanesse incerto e pauroso nel dubbio che che tutti i suoi passi possano essere buttati via in una fatica inutile, che lo farà perdere di più. Il volere è molto nel sapere, e il primo sapere è il formarsi l'idea della propria ignoranza.

Immaginiamo un mercante che voglia avere un'idea dell'azienda sua. Egli comincia col fare un diligente inventario dell'attivo e del passivo: poi ordina l'azienda in modo che nulla manchi di ciò, che è

necessario al buon andamento di essa. Così si deve provvedere alla nostra coltura. Si cominci con un buon inventario delle nostre cognizioni. Posseggo io veramente tutte le cognizioni che credo di avere, e che sono quasi i ferri del mio mestiere? Sono esse collocate in quell'ordine, che le fa trovare al primo bisogno? Il non intendere ciò, che altri intende, non dipende da vuoti spaventosi, in cui le cognizioni sprofondano per sempre! Consacro io giornalmente il numero di ore necessario per il buon andamento della mia azienda intellettuale, o sono invece il padre del disordine e della pigrizia?

Provi ciascuno a scrivere le risposte, che la coscienza manda dal cuore a queste dimande, e troverà le segrete ragioni del suo fallimento. No, tu non possiedi tutto ciò che la gente crede; le tue scatole hanno grandi etichette, ma son vuote di dentro: i tuoi registri non sono in ordine: bisogna rifare il credito da capo. A questo lavoro di riordinamento giova l'arte dello studio, che è tanto più necessaria, quanto meno è insegnata nelle scuole e poco conosciuta dagli stessi maestri.

L'Arte dello studio

L'insegnare è fatica sprecata, se non s'insegna insieme l'arte d'imparare. I maestri in generale non hanno la previdenza del campagnuolo, il quale non va a spargere il suo grano fra i sassi, ma prepara prima il terreno e non riposa mai finchè non abbia messo il grano nuovo nei sacchi.

L'arte dello studio è una serie di piccoli artifici e di mezzi pratici, che aiutano la mente a procurare il sapere e a conservarlo. Guarda prima agli strumenti del lavoro, cioè la carta, i libri, le penne, l'inchiostro, le matite ecc., per venire poi all'uso di questi strumenti e alla collocazione materiale delle cognizioni, che si acquistano. Che cosa si direbbe di chi ammonticchiasse i libri di una biblioteca in mezzo alle stanze, invece di collocare ciascun volume nel suo palchetto coi segni di catalogo? Anche le cognizioni vogliono essere ordinate con precisione, in modo che uno possa trovarle al minimo cenno della volontà.

Quest'ordine interno non si ottiene che con un ordine esterno nei libri, nei cartolari, nelle note, nei registri del proprio lavoro; perchè l'armonia del pensiero viene dall'armonia delle cose che essa riflette, e generalmente i grandi errori che l'uomo commette nella sua vita cominciano dagli scarabocchi e dalle macchie d'inchiostro della scuola. I Tedeschi e gli Americani mostrano di avere più di noi il senso di questo ordine delle cose nell'ordinamento che essi danno alle scuole e al materiale scolastico, in cui nulla è accolto, se non prima approvato da una razionale esperienza.

Il povero professore Sterzani (morto or non è molto nel fiore degli anni e delle speranze) era tanto persuaso che non vi può essere disciplina di pensiero e di affetti, dove domina il disordine delle cose, che ai suoi scolari ordinava la misura dei libri, il colore dei cartoni, diverso per ogni materia; e voleva che i manoscritti fossero stesi in colonna, con largo margine a destra, e in ogni cartolare limitava il numero dei capitoli dettati, e ciascun capitolo divideva in un certo numero di periodi; e infine riassumeva tutta la materia in un indice numerato, che faceva studiare a memoria. Alla fine del corso non una parola andava perduta, e tutto l'insegnamento, legato a numeri e colori, entrava, come dipinto, nella mente dei giovani scolari.

Alberto Pugliesi deve a lui se ha potuto in meno di un anno recuperare il terreno perduto. La grande sapienza pedagogica del professor Sterzani si riduceva quasi tutta al metodo; e il metodo all'ordine delle cose e del procedimento. Il celebre maestro di pianoforte Antonio Angeleri, dalla scuola del quale uscirono dei famosi concertisti, era per conto suo un mediocre esecutore, e pochi ricordavano di averlo veduto colle mani sulla tastiera; ma il metodo e il procedimento era in lui così chiaro e costante, che anche i mediocri dovevano trarne profitto, quasi per forza.

Quanti uomini maturi e presso a incanutire vorrebbero avere il tempo di rifare sè stessi con ordine e solidità! Molte cognizioni e molta esperienza si possono accumulare, vivendo fra i libri e fra gli uomini; ma non c'è da fidarsi a costruire sopra un mucchio. Aver nella testa

uno sterminato numero di fatti e di pensieri, non disposti nell'ordine naturale della scienza, è più un impedimento che un aiuto; e molti dicono e scrivono solitamente i loro spropositi non già su ciò che sanno, ma su ciò che sanno poco o male.

Aiuta a fare e mantenere quest'ordine l'ambiente in cui l'uomo studia e lavora. Se le grandi energie riescono in qualunque maniera, anche a dispetto della fortuna, gli spiriti comuni hanno bisogno, come le piante comuni, delle condizioni propizie per svolgere i germi della loro vita. L'ambiente può essere la vostra casa, la vostra famiglia, il collegio, il seminario, o in mancanza d'ogni altra comodità, una camera della vostra casa, un angolo della vostra camera, o un buco tutto per voi, dove al rientrare in casa possiate deporre coi libri i pensieri dello studio e ritrovarli come li avete lasciati.

Il mio studietto

Fu per Giovanni Pizzi un gran giorno quello, in cui suo padre, sbarazzando un certo bugigattolo pieno di vecchie masserizie, lo fece riparare con un assito, sul quale impastò una carta a fiori bianchi e rossi. Poi gli disse: – Questo d'ora innanzi sarà il tuo studietto.

Il signor Pizzi aveva una bottega e un magazzino di gramaglie, e tutto il giorno era un andare e venire di gente, un trascinare di sacchi e carriuole, un vociare di facchini, un dentro e fuori con un eterno sbattimento di porte. Oltre alla bottega aveva una nidiata di figliuoli di tutte le età, dei quali Giovannino era il maggiore; e anche questi facevano un terribile rumore, di maniera che il povero studente non sapeva spesso dove collocare i libri e come raccogliere i pensieri. A suo padre stava a cuore ch'egli terminasse gli studi tecnici e ottenesse una patente di ragioniere, sia per alleggerire un poco la barca, collocando il ragazzo fuori di casa, sia per avere in lui un aiuto nel dar ordine a un'azienda, che il povero uomo conduceva all'antica, scrivendo meno che poteva, amministrando a più a braccia, più colla buona fede, che colla partita doppia. Il buon uomo non avrebbe potuto fare un regalo più bello a Giovannino di quei due metri

quadrati di superficie, divisi dal frastuono del magazzino e della famiglia, da un assito ricoperto di carta.

Quando il ragazzo vi ebbe collocato un tavolino e una sedia, e che vi si trovò solo, rinchiuso in “casa sua”, gli parve di conquistare una personalità e di vedere per la prima volta sè stesso curvo sopra i suoi libri.

Per un mese, il suo cuore non uscì mai da quel bugigattolo, ch'egli pensò di arredare e di abbellire, senza spendere troppi denari, fabbricando egli stesso degli scaffaletti coi pezzi di una vecchia cassa, ornando le pareti coi disegni suoi e con vecchie carte geografiche, trovate per pochi soldi alla fiera.

Il desiderio di riempire le pareti di libri gli faceva risparmiare dei quattrini, che prima spendeva volentieri in uccelli e in istrumenti da caccia.

I libri comperati, pagati e rabberciati da lui; volevano essere letti per i primi, e leggendo, ei provava un sapore nuovo, un gusto delicato, che inebriava la mente, una gioia “tutta sua” che gli faceva dimenticare tutto il resto e lo rendeva sordo a tutti i rumori della casa e della strada.

Un giorno venne a trovarlo un suo zio prete, che visto il piccolo studio del figliuolo, gli promise dei libri e una raccolta di bei minerali, dei quali si era dilettrato un poco nella sua giovinezza. L'arrivo di quella cassa di quarzi e cristalli (c'erano anche delle conchiglie e dei piccoli fossili) fu per Giovannino la scoperta dell'America, non tanto per l'utile ch'ei ne poteva trarre, e che non poteva essere molto grande nella sua condizione, quanto per il gusto di costruire un altro stipetto colla vecchia cassa, e di esporre quei preziosi minerali agli occhi dei visitatori. Se oggi Giovannino ha qualche cognizione di storia naturale, la deve non tanto alla vocazione di questi studi, quanto al gusto che provò la prima volta ch'egli potè arricchire il suo studietto con quelle preziosità. E se egli è diventato un valente contabile, e un amministratore intelligente, il merito in gran parte è dell'ambiente,

che ha saputo crearsi intorno, nel quale la sua mente ha potuto svolgersi in un'atmosfera favorevole ai suoi pensieri.

Il suo studietto fu quasi per lui un magazzino succursale della testa, dove potè preparare e conservare quei materiali di studio che l'età e le condizioni domestiche non gli permettevano ancora di apprendere. Un giorno fra le vecchie stampe della fiera trovò una bella testa di B. Franklin: la comperò, la pose in una cornice d'oro, e la collocò come il genio protettore del luogo. Venne da sè il desiderio di leggere la Vita del sommo americano, e dopo la vita le operette morali, specialmente quell' "Almanacco del buon Riccardo", in cui in una forma semplice e buona è tracciata la strada della fortuna. Fu appunto sui libri del Franklin, e per simpatia al suo ritratto, che Giovannino si dette con tutto l'animo a studiare l'inglese, ciò che gli ha procurato in questi giorni la rappresentanza di una ditta di carbon fossile che ha sede in Londra, e che gli assicura uno stipendio di cinque mila lire all'anno.

Io non dirò che tutta questa grande fortuna derivi, come il vino dall'uva, da quelle due braccia di assito, che suo padre un giorno fece collocare in un angolo del magazzino; non dirò questo assolutamente, perchè altri più pigri di Giovannino, anche con uno studio pieno di libri e fornito di tutte le comodità, avrebbero potuto restare ignoranti; ma è certo che Giovannino Pizzi, senza il benefico aiuto dell'ambiente, avrebbe perdute molte buone occasioni di fare e conoscere il suo bene.

Il precetto che dice: "Fuggite le occasioni di fare il male" è buono, ma incompleto, se non si aggiunge: "e cercate quelle che aiutano a fare il bene". Nel bene solo si conia l'effigie dell'uomo.

La compagnia dei buoni amici, la conversazione delle persone colte e saggie, i viaggi, la curiosità del conoscere e di vedere paesi, fabbriche, industrie, istituzioni nuove, sono altrettanti stimoli a desiderare e a compiere il bene. Ma non tutti possono procurarsi questi vantaggi, che ne presuppongono altri dipendenti da noi, come la ricchezza, la nobiltà della famiglia, il parentado, le conoscenze

private e pubbliche dei nostri genitori. Ciò invece che è nelle mani di tutti quelli che hanno la volontà della propria educazione intellettuale, è il leggere molto, il meditare, l'apprendere qualche lingua straniera, e il saper curvare la giovinezza a un intenso e regolato programma di studio, non per diventare uomini dotti, ma per creare intorno a sè un ambiente d'idee vive ed elette.

Il progetto continua...